

Londra: venduto un Rembrandt per oltre 9 miliardi di lire

Un quadro di Rembrandt è stato battuto oggi da Sotheby's a Londra per oltre nove miliardi di lire. Si tratta del ritratto fatto nel 1633 in Olanda ad un importante per-

sonaggio della religione riformata dell'epoca, Johannes Uytenbogaert, precettore del principe Frederik Hendrik di Orange. Ad acquistare il quadro, per 4,18 milioni di sterline, è stato un collezionista privato non britannico. A metterlo in vendita, per pagare i lavori di ristrutturazione del suo castello in Scozia, è stato il settimo Conte di Rosebery, nella cui collezione di famiglia il dipinto era rimasto per 130 anni.

CULTURA

Cosa distingue la vendetta di mafia dal «dovere tragico» imposto dalla tradizione? «Cosa nostra non pratica l'antica solidarietà di sangue ma l'intimidazione spettacolare» C'è una «colpa» della Calabria? Parla Lombardi Satriani

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ PALMI. Per vent'anni ha conservato la giacca inzuppata di sangue che il marito portava quando venne ammazzato. La stessa giacca tirata fuori dal baule e consegnata al figlio perché l'indossasse il mattino in cui fu mandato ad ammazzare l'assassino del padre. Non è l'epilogo di una tragedia greca. È storia dei giorni nostri. Luigi Lombardi-Satriani, antropologo impegnato nello studio di usi, costumi e culture subalterne calabresi e meridionali, l'ha raccontata al convegno sulla vendetta che si è svolto nell'ambito delle ricerche sul «laboratorio guerra di Troia» organizzato a Palmi dall'Accademia d'arte drammatica della Calabria con la partecipazione di psicologi, esperti di teatro, giornalisti, operatori del diritto.

Quanto ha pesato l'insieme dei valori tradizionali come, appunto, la vendetta nella crescita del fenomeno mafioso e nell'organizzazione del consenso attorno alle cosche?

Non bisogna farsi fuorviare - avverte il professor Satriani - dall'analogia formale. Valori mafiosi e tradizionali, pur apparendo analoghi o addirittura uguali, in realtà non sono affatto gli stessi.

Come distinguerli, allora?

I valori tradizionali sono rigorosamente autorealizzativi; gli altri, invece, sono strumentali. In questo senso, la solidarietà tradizionale diventa omertà mafiosa. La sfiducia nella parola, soprattutto nella parola scritta, si trasforma, nella cultura mafiosa, in linguaggio allusivo e coperto. C'è il familismo della Calabria popolare, e familista è il meccanismo dell'aggregazione mafiosa che chiama «famiglia» la propria struttura di potere... Ma le parole uguali nascondono riferimenti differenziati.

Che la mafia abbia assunto il senso della vendetta della cultura popolare è idea diffusa, ma è così?

Proprio in questo caso, più che in altri, si ritrovano un'analogia formale e una differenza sostanziale. La vendetta folklorica viene percepita come dovere di tipo liturgico, quasi religioso: un atto dovuto al sangue del morto. Insomma, sia pure nell'ambito di una concezione che a noi oggi appare distorta, la vendetta tradizionale è parte di un'etica della solidarietà rispetto alla propria famiglia.

Per la mafia è invece un atto strumentale, tecnica di intimidazione e punizione esemplare per un esercizio più incontrollato del dominio mafioso. Diversi i motivi che la determinano, diverse le finalità: la vendetta folklorica è autorealizzativa, un dovere tragico; quella mafiosa è strumento di un disegno di potere.

Ma perché la vendetta tradizionale, da quella della tragedia greca a quelle delle fiabe che ancora si trasciano in alcuni paesi sul loro, s'è caricata di esigenze autorealizzative?

Nella cultura tradizionale calabrese e meridionale l'individuo è parte di una famiglia, la sua legittimazione avviene dentro la famiglia. Per questo, l'individuo per realizzarsi compiutamente come uomo deve rispondere alle richieste del sangue del familiare ucciso vendicandosi. L'etica tradizionale dell'occhio per occhio, dente per dente, ucciso per ucciso, ha una tragicità terribile e necessaria. In questo senso, la vendetta tradizionale risponde ad un'etica della solidarietà; quella mafiosa ad un'etica dell'indifferenza.

Tra le centinaia di morti nella guerra di mafia che s'è combattuta a Reggio in questi anni, alcune decine vengono catalogate come morti per «fida di sangue». Uccisioni per reciproci accordi tra killer amici che avevano stabilito: se uno ammazzava me tu ammazzavi lui. Qui c'è una cultura della solidarietà, ma la famiglia non c'entra nulla...

Nessuna subcultura è priva di frammentazioni. Linee di tendenza coesistono ed interagiscono. Il mafioso può interiorizzare la cultura del dominio (e quindi della strumentalità della vendetta) insieme a quella tradizionale della solidarietà. Nel caso della «fida di sangue», la vendetta tradizionale viene immessa in un quadro nuovo, adombrando il deterrente della futura uccisione dell'assassino a scopo cautelativo. In questo modo, la vendetta tradizionale viene piegata alla logica - che è mafiosa - della guerra tra bande.

C'è un dato singolare nella guerra di mafia, la paz mafiosa. A Reggio si sono accumulati per le strade cadaveri e stragi. Sono diventati odi profondi ed inestinguibili.



Etica del dominio

Poi, all'improvviso è finito tutto. Tutti amici, come prima, nonostante tutto quel sangue di padri, madri, figli, amici. Nè vendetta né giustizia. Che significa?

Mi pare proprio una verifica di quel che ho detto. Il sangue versato per mafia non ha bisogno di essere vendicato. La vendetta mafiosa scatta solo se serve. Quella tradizionale, invece, non tollera interruzioni o perdono: è necessità tragica, il realizzarsi dell'etica della solidarietà. Quella mafiosa è invece il trionfo dell'etica dell'indifferenza.

Sembra che lei guardi con preoccupazione all'assorbimento dell'etica della solidarietà in quella dell'indifferenza?

Chi brucia la propria vita perché ritiene che la vendetta sia un tragico dovere concepisce la vita in termini di rapporto con altri. Anche se lo fa in modo che oggi riteniamo - giusta-

mente - inaccettabile e distorto. Eppure si tratta di un gesto di solidarietà terribile e sanguinosa con il proprio gruppo familiare, assunto come universo unico e totalizzante. In quest'etica c'è un elemento in cui l'io trascende le proprie ragioni per tener conto dell'altro, il problema di oggi è, invece, quello di costruire un'etica della solidarietà effettiva capace di assumere gli altri, tutti gli altri, come riferimento. Superando l'orizzonte ristretto dell'ambito familiare. Insomma, un'etica diversa della solidarietà. Ma il superamento dell'etica tragica, familiarista, non deve significare cedere il passo all'etica dell'indifferenza che è disinteresse della vita di tutti gli altri ed affermazione della sola propria individualità.

Qual è l'elemento più percepibile della diversità tra la vendetta tradizionale e quella mafiosa?

La spettacolarità. Guardi alla strage di Capaci: chi ha deciso

ha calcolato fino in fondo l'effetto devastante delle immagini di quella strada saltata in aria. La spettacolarità è funzionale all'effetto intimidatorio. Crea sudditanze psicologiche, culturali e comportamentali. Nella vendetta tradizionale autorealizzativa l'importante è che si estingua il debito simbolico nei confronti del sangue dell'ucciso, non il fatto che questo avvenga nell'esaltazione dell'efficienza tecnica. C'è di più: dall'antropologia, se vuole, viene la conferma di quanto sostengono i maggiori esperti di mafia. Secondo i quali, Cosa nostra non fa mai vendite gratuite: l'omicidio, quando viene deciso, è una necessità strategica rispetto a bisogni e necessità dell'organizzazione. Quella che viene scambiata come vendetta, nell'agire mafioso, è sempre l'interruzione di un pericolo per la cosa, una controffensiva.

Ma è lei che ha polemizzato con la possibilità di un appiccio alla vendetta come rappresentazione originaria, e realtà storica di un istituto...

È un approccio pericoloso. Sottolinea una continuità biologica che finisce per considerare la vendetta ineliminabile. Mentre si tratta di istituto culturale, regolata da norme precise che inducono comportamenti. Voglio dire: si tratta di un prodotto della storia, in quanto tale, modificabile.

Ma perché sopravvive pur essendo radicalmente modificandosi le condizioni che l'hanno originata?

Lo Stato nel Mezzogiorno è stato radicalmente latitante e particolarmente repressivo. Non ha attuato i suoi compiti istituzionali, tra i quali c'è appunto quello di assicurare la giustizia. Da qui le classi subalterne hanno ricavato la percezione di una giustizia ufficiale lenta, torbida, proprio perché troppo legata organicamente al potere. Sopravvive insomma

un'antica diffidenza, storicamente giustificata dalla prassi dello Stato. Naturalmente non tutto può essere addebitato allo Stato liberando le nostre popolazioni e noi stessi dalla corresponsabilità. Noi siamo complici anche della realtà che stigmatizziamo. Non a caso mi è capitato di parlare della Calabria come colpa: ingiustamente colpevolizzata, ma anche in qualche modo oggettivamente responsabile del proprio degrado.

Insomma, la vendetta sopravvive perché non c'è la giustizia. Si può dire, professore, che dall'etica dell'indifferenza finisce per scaturire un'etica del dominio funzionale alle strategie e agli interessi delle mafie?

Sì. La mafia è il maggior prepotente dell'eredità del degrado. L'etica dell'indifferenza è per la mafia condizione del suo radicarsi ed insieme per la crescita del consenso ai suoi progetti.



La «bambola parlante» di Edison e, sotto, una fotografia di Ferrari Freixa.

Intervista allo scrittore Kurzweil Il mio sogno è un automa

CRISTIANA PULCINELLI

Il libro comincia con quello che potremmo definire un «artificio». È la primavera del 1983 e alla sala Drouot di Parigi, tra pellicce e mobili scuri, si vende all'incanto una scatola. Dietro il vetro che chiude un lato del contenitore si intravedono alcuni oggetti: un manichino, un vaso di vetro, una conchiglia... Tanto basta per incuriosire il Narratore che, dopo l'acquisto, scopre di essere venuto in possesso non di una scatola qualsiasi, ma di un «memento hominem»: il documento di una vita. Ogni oggetto nella scatola rappresenta un momento o un rapporto importante nella vita di colui che l'ha preparata: in questo caso, di Claude Page, orologiaio e ingegnere, artista e artigiano, vissuto in Francia a cavallo tra il '700 e l'800.

Qui finisce il prologo e comincia la storia. Una storia lunga quasi 400 pagine che ci riporta in quel momento di passaggio per i destini dell'umanità che si colloca tra l'Età dei Lumi e la Rivoluzione Francese. A raccontarla è il giovane scrittore americano Allen Kurzweil nel suo primo romanzo *La scatola dell'inventore* (Bompiani, L.29.000). Claude Page, il protagonista, passa attraverso quegli anni coltivando il gusto per il sapere, ma soprattutto la sua passione per le «macchine». Nel corso della sua vita incontrerà personaggi strani come un chirurgo che colleziona parti anatomiche, un abate amante dei libri che, per sbarcare il lunario, si dedica alla fattura di orologi con immagini pornografiche, un ottuso libraio. Ma soprattutto scopre l'automa. L'anatra che defeca, creatura costruita da Vaucanson, colpisce la sua fantasia. E, con l'anatra meccanica che «sguazzava nell'acqua, faceva qua qua, mangiava, digeriva e defecava» nella mente, Page concepisce un sogno: costruire un automa. Il turco parlante si rivelerà la sua gloria e sua sventura. Alle labbra d'argento della sua macchina parlante, infatti, Page farà pronunciare una frase facile facile, ma terribile, in quel 1789: *Vive le roi*.

Lei ha scelto di cominciare il suo libro con l'artificio del rinvenimento. Al posto però del manoscritto, lo spazio qui è dato da un oggetto. Perché?

Mi sembrava che aiutasse a dare forma alla storia. Inoltre, sono sempre stato affascinato dagli oggetti sotto vetro, penso ad esempio ai globi che contengono la torre Eiffel in miniatura su cui cade la neve. Oppure alle tele del museo di Storia naturale. Fin da bambino ero attratto dal mondo che si trovava dall'altra parte del vetro, mi sarebbe piaciuto superare l'ostacolo e trovarmi lì. In fondo lo scrittore può entrare in qualsiasi globo di vetro

voglia immaginare. E, una volta dentro, può cambiare tutti gli oggetti che vi si trovano.

Quando ha cominciato a scrivere?

A 15 anni scrivevo per il giornale della scuola. Poi, mentre frequentavo la Yale University, ho cominciato a collaborare con i quotidiani locali. La prima intervista che ho fatto è stata con Oriana Fallaci. Fu lei che mi convinse a venire in Italia per fare uno stage. Rimasi sei mesi e lavorai a *La Stampa* e a *La Repubblica*. Poi mi sono laureato in storia con una tesi sulla marcia dei 40mila alla Fiat. Sono tornato a Roma con una borsa di studio e propo in quel periodo ho capito che non volevo seguire la carriera accademica. Non mi piaceva il modo in cui scrivevano gli storici. Così cinque anni fa ho cominciato a lavorare al mio libro. Mesi di ricerche nelle biblioteche, colloqui con l'unico artigiano vivente che ancora fabbrica orologi come si faceva duecento anni fa ed è nato il romanzo. Il libro è uscito negli Stati Uniti a gennaio ed ora verrà pubblicato in 10 paesi.

Quando è uscito il suo libro negli Stati Uniti, alcuni critici hanno paragonato il suo modo di scrivere a quello di Calvino ed Eco. Che effetto le ha fatto?

Il paragone con Eco e Calvino mi fa piacere, li considero due grandi scrittori. Quando si è trattato di scegliere la casa editrice, non a caso ho optato per quella che negli Stati Uniti pubblica proprio questi due autori.

Cosa pensa invece della nuova generazione di scrittori americani?

Io e Leavitt siamo stati all'Università insieme. Ma poi abbiamo scelto strade diverse. Lui scrive la sua autobiografia. Io, al contrario, non trovo interessante la mia autobiografia né come scrittore, né come lettore. E allora ho scelto un'altra attività: quella del ricercatore che vuole scrivere. Forse per questo mi hanno paragonato a Eco e Calvino.

Lei tiene dei corsi alla Yale University, cosa insegna ai suoi studenti?

Non credo si possa insegnare a scrivere. Si può forse insegnare a leggere. Si può insegnare agli studenti a richiamare il piacere della lettura dei 15 anni, quando non c'era il professore che chiedeva loro un'analisi della struttura del testo.

Il prossimo libro?

Vorrei raccontare ancora il rapporto tra l'uomo e la macchina. Il primo libro affronta questo tema in un periodo in cui la macchina era ancora un oggetto d'arte. Nel secondo libro vorrei capire come questa relazione si è modificata nel periodo postindustriale.

Fa bene all'amore quella ricetta acqua e sapone

■ NEW YORK. Un distinto signore sessantenne quasi calvo, con l'aria un tantino trasandata del professore di matematica, che abita nel Greenwich Village con la sua seconda moglie, ha scritto un libro col quale intende, almeno così sostiene, «cambiare il mondo». Né più, né meno. Non è un volume ponderoso come «Das Kapital», né un opuscolo come il «Che fare?». Non tratta di massimi sistemi umani o divini. Si tratta di «The Perfect Fit», l'incastro perfetto, un agile manuale che, stando al sottotitolo vorrebbe insegnare «Come raggiungere mutua soddisfazione e passione monogama tramite il Nuovo intercorso» (si intende sessuale). Costa solo 19 dollari e 95 cents e va ruba nelle librerie di New York.

La grande scoperta con cui Edward Eichel, l'autore del volume intitolato assieme al giornalista Philip Noble, intende salvare l'umanità è il Cat, che non c'entra col gatto ma sta per Coital Alignment Technique, Tecnica dell'allineamento coitale. In apparenza, dopo una prima rapida occhiata agli

schemi che illustrano il libro, la tecnica miracolosa non è altro che una versione riveduta della «posizione del missionario», quella «ultra-classica» dell'uomo sopra e donna sotto che i salvatori di anime insegnavano ai selvaggi travisti da preferenze più animalesche e peccaminose. Per l'autore si tratterebbe invece in realtà di una proposta rivoluzionaria, che ha l'ambizione di modificare di sana pianta i principi «errornei» su cui si è basato il rapporto sessuale uomo-donna da quel mondo è mondo.

Anziché appoggiarsi sulle mani o sui gomiti, l'uomo si adagia sul corpo della donna, con il torso e la testa leggermente più avanti di come sarebbero nella «posizione del missionario» standard. Non deve però far fatica a sostenersi, ma si può rilassare limitandosi ad abbracciare le spalle dell'amata per non «scendere» più del dovuto. Si rilassa anche la donna, che non deve più sottoporre a tensione alcun muscolo né la spina dorsale in faticosi movimenti (sempre che il peso del partner le consenta

Va a ruba negli Usa un manuale sul «Cat», nuova tecnica amatoriale. L'autore la spaccia come miracolosa. In realtà non è altro che una variante della più classica delle posizioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

di respirare). L'idea portante del Cat è che anziché in un'azione «dentro-fuori», «su e giù», fondata su penetrazione, spinta e retrazione, l'atto sessuale si tramuta in un assai più dolce movimento orizzontale, leggermente ondulatorio, che privilegia il contatto tra la base del membro maschile e il clitoride della partner. Questo garantisce orgasmi simultanei assicurati, godimenti senza precedenti, fedeltà coniugale, monogamia da reciproca soddisfazione, sonni tranquilli, durata dei materassi e un rimedio al mal di schiena. Provare per credere.

Il più grosso errore che la maggior parte della gente commette in materia di sesso è pensare che il partner sappia quel che sta facendo. L'uomo si preoccupa se sarà in grado di far raggiungere l'orgasmo alla donna. La donna si preoccupa se riuscirà ad ammorbidire la sua vagina. Le pesa essere un oggetto. Le pesa «servire» lui. È assolutamente sorprendente quanti matrimoni riescano a resistere a questo tipo di incompatibilità. Finora l'amore e l'attaccamento tra un uomo e una donna non avevano uno sfogo. Ora, col Cat, ce l'hanno», dice Eichel.



«Coppia di nudi abbracciati» (1918), un disegno di Egon Schiele

io. Io sono il terzo anello della catena. Io sono la goccia che fa traboccare il vaso. Da questo momento in poi dovremo capire che l'evoluzione fisica della specie umana ci ha condotti solo sino ad un certo punto. Il compito dell'evoluzione fisica era perpetuare la specie. Con l'evoluzione psicologica l'orgasmo era diventato la cosa

più importante. Ma è solo ora, con l'evoluzione psico-sessuale, che lo sviluppo del genere umano può realizzare tutta la propria potenzialità. È per questa ragione che ho deciso di rendere di pubblico dominio questa tecnica», aggiunge.

Ecco finalmente, di fronte a tanta indifferenza, disaffezione dalla politica, cinismo, un uomo che ha una missione nella vita. Anzi, una crociata. Salva il sesso americano, forse quello planetario, dall'apatia in cui era caduto con l'Aids e il puritanesimo reagano, difenderlo dal fuoco incrociato delle femministe, dei gay e delle lesbiche e di chi, per pusillanimità e ignoranza, per noia o

suoi studi di anatomia e disegno. Si era accorto che c'è un «incastro naturale» tra maschio e femmina che consente questa sorta di rapporto clitorideo, opposto alla violenza prevaricatoria e faticosa dell'atto «naturale». «A quel punto in me lo scienziato ha prevalso sull'artista», spiega. Un suo primo paper «scientifico», presentato al Congresso di Sessuologia medica a Roma nel 1977 era caduto nel più totale disinteresse. Per farsi prendere sul serio aveva poi deciso di frequentare e laurearsi negli anni 80 ad un corso di sessuologia umana presso la New York University. Infine il libro. Peccato che tra una cosa e l'altra abbia perso per divorzio la prima moglie, con la quale aveva iniziato a sperimentare la nuova tecnica. E ora ha divorziato anche dal suo co-autore, il giornalista Philip Noble, che gli dà sostanzialmente del cretino e dello scopiazzatore da Reich: «Pensavo che Eichel fosse l'idiot savant dell'intercorso sessuale, e invece è un'idiota e basta», dice. «È lui che è un mascalzone», ribatte imperturbato il Messia del sesso Usa fine secolo.